

ARTICOLI E SAGGI PER MISURARSI CON IL PROPRIO TEMPO

Natalia Ginzburg

di Ernesto Ferrero

Accade spesso che siano le opere considerate minori a parlarci di un autore meglio delle maggiori, più note e studiate, forse perché gli scritti estemporanei, sgravati dall'ansia di prestazione, sembrano godere dell'allegria libertà delle divagazioni. *Vita immaginaria* (Mondadori, 1974) è la terza raccolta di articoli e saggi sparsi di Natalia Ginzburg, dopo *Le piccole virtù* (Einaudi, 1962) e *Mai devi domandarmi* (Garzanti, 1970). Ha avuto una circolazione limitata, e a distanza di quasi mezzo secolo la nuova edizione Einaudi, curata ottimamente da Domenico Scarpa, ha quasi l'aria di una novità.

Vi emerge con piena evidenza il sistema operativo della Ginzburg, improntato da quella che potremmo definire "la sindrome di Andersen". C'è una bambina che dalla sua posizione defilata, sull'incerto confine tra innocenza e spietatezza, osserva cercando puntigliosamente la verità, e ha il candido coraggio di dichiarare che il re è nudo. Eppure lei stessa, così spavalda, come spesso i bambini in cerca di risarcimenti, ama dichiarare preliminarmente la propria incompetenza, la difficoltà a capire, i dubbi e le incertezze, per poi procedere speditamente a stendere apprezzamenti perentori o feroci stroncature.

Il *bon ton* fasullo, il cinismo ipocrita della casta, letteraria e non, la complicità dei silenzi di comodo, che tanto detesta, la rendono ancora più determinata. La bambina candida e ruvida non fa sconti a nessuno, ma nemmeno a se stessa. Scarpa parla di una «deliberata ignoranza del galateo intellettuale», di «una cocciuta capacità di farsi ottusa di fronte alla realtà» per poterla guardare meglio, con lo sbigottimento della prima volta. Al fondo di tutto, resta un

forte imperativo etico: il primo dovere della letteratura è battersi contro tutto quello che va contro l'uomo, e non a caso *Il disumano* era proprio uno dei titoli cui la Ginzburg aveva pensato.

Aveva cominciato a scrivere sui giornali all'inizio degli anni 60, quasi contro voglia, per sperimentare ritmi di scrittura che non fossero quelli del romanzo, e misurarsi con il suo tempo che le era diventato insopportabile, come sfigurato da una coltre di funghi maligni. Dal 1969 al 1973 scrive su «La Stampa» di Ronchey, poi sul «Corriere della Sera» corsaro di Ottone, dove già firmavano Pasolini, Calvino, Sciascia, Piovene, Chiaromonte.

Vita immaginaria è ordinata in due sezioni e chiusa da un testo inedito che le dà il titolo, e ricostruisce i vari modi con cui ci inventiamo i mondi alternativi in cui rifugiamo. Nella prima parte ci sono libri e film amati con adesione viscerale (quelli di Fellini e Bergman, *in primis*). Sono altrettante epifanie, le annunciazioni di angeli laici venuti "a miracol mostrare". Così antiche avversioni o indifferenze si trasformano d'incanto in dichiarazioni d'eterno amore.

Le adorazioni comprendono Biagio Marin (per la sua «cristallina tenerezza»), Antonio Delfini (estroso, imprevedibile, amato per «la rapidità vertiginosa e la libertà»), il Tonino Guerra di *Ibu*, le poesie di Sandro Penna, il Goffredo Parise dei *Sillabari*, la Elsa Morante de *La Storia* («un fatto di incalcolabile importanza per tutti»). Speculari e simmetriche, le stroncature al vetriolo: *Io e lui* di Moravia, le poesie di Giorgio Bassani, *Epitaffio*, che per lei sono un esempio di una lirica autoreferenziale e soddisfatta di sé; uno spettacolo teatrale tratto da *Il vizio assurdo* di Davide Lajolo, da cui esce un Pavese caricaturale, inaccettabile per chi gli

era stata amica per vent'anni.

La seconda sezione è aperta a temi di carattere più generale. Roma bellissima e orrenda perché ha perso la propria natura senza essere riuscita a darsene un'altra. In che cosa consiste la vera libertà. I nostri rapporti difficili con le vacanze e il Natale. Le donne alle prese con la mezza età, i figli diventati adulti. La politica, il potere (vagheggia un impossibile potere mite). L'avversione per un femminismo troppo antagonista e rivendicativo. Il senso profondo del fare poesia.

Centrale, e significativo del modo in cui la Ginzburg punti a organizzare l'emotività in discorso razionale, l'articolo *Gli ebrei* (14 settembre 1974), scritto a seguito della tragedia alle Olimpiadi di Monaco, e molto discusso. È l'occasione per interrogarsi sui suoi modi di sentirsi ebrea, sui suoi sentimenti per lo Stato di Israele (non era preparata a vederlo diventare una nazione «potente, aggressiva e vendicativa»), sulla «disumana disperazione» dei terroristi, che chiama "guerriglieri" (ma Primo Levi le spiegherà in una lettera privata che a muoverli non è la disperazione, quanto una violenza trasmessa e inculcata dall'alto). In un groviglio di tensioni, le riesce impossibile schierarsi: può solo stare dalla parte di quelli che soffrono ingiustamente. Oggi che i cosiddetti o presunti intellettuali si sono autoridotti alla marginalità, tanto coraggio di rischiare a cuore aperto ci appare come un'antica, favolosa virtù repubblicana di cui si è persa la traccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vita immaginaria

Natalia Ginzburg

A cura di Domenico Scarpa
Einaudi, pagg. 230, € 12





Natalia Ginzburg. La scrittrice vinse lo Strega con «Lessico familiare»

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994